

Pensare dritto, pensare storto

Intervista al Prof. Giovanni Jervis

di **Raffaele Felaco**

Coordinatore editoriale "La Professione di Psicologo"

F. Prof. Jervis abbiamo voluto incontrarla per farle alcune domande sul suo ultimo libro *"pensare dritto, pensare storto"*. Un libro che affronta tanti temi ma soprattutto un libro che parla di psicologia. Noi vorremmo discutere con lei proprio degli aspetti psicologici del libro.

F. La prima domanda che vorrei farle riguarda l'ubbidienza. Lei scrive sull'ubbidienza all'autorità, concetto che ci porta a fare l'inevitabile paragone con il momento storico in cui viviamo, un periodo in cui sembra imperare la disubbidienza e il ribellismo generale. Cosa ne pensa, quale ritiene sia l'entità di questo problema?

J. Il concetto di ubbidienza è ambiguo, o per meglio dire a doppio taglio: le persone che noi, giustamente, ammiriamo di più, alcuni eroi del passato, le grandi figure morali, sono state più spesso persone che hanno saputo disubbidire che persone che hanno saputo ubbidire. Nella società moderna si ritiene, ed io credo giustamente, che una buona regolazione nei rapporti fra le persone debba avvenire con criteri di responsabilità e non già con criteri di ubbidienza. E' nelle società non democratiche che il concetto di ubbidienza assume un'importanza centrale.

L'obbligo dell'ubbidienza caratterizza il suddito, non certo il libero e maturo cittadino di una società libera, democratica, laica. Quando si parla di ubbidienza si parla di autorità, la società moderna in quanto società laica non è basata sull'autorità e quindi non è basata sull'ubbidienza, è basata invece sul senso di responsabilità. La questione dell'ubbidienza o disubbidienza va riformulata tenendo conto dell'individualismo, e anche questo è un concetto a doppio taglio perché se un eccesso di individualismo è negativo, è sempre all'individuo che noi chiediamo iniziativa, coraggio, e, ancora una volta, responsabilità. Ovviamente esiste



un tipo deteriore di individualismo che tende a non tenere conto delle responsabilità civili e delle regole della vita in comune: però queste regole non si basano sull'ubbidienza ma piuttosto su accordi, su regole, su criteri di giustizia e di reciprocità. Bisogna tenere in considerazione anche un sano e inevitabile timore della legge, se la legge funziona. Se la nostra società, intendo la società italiana, è una società mal regolata questo non dipende certo dal fatto che siamo poco ubbidienti. Dipende, piuttosto, dal fatto che siamo poco educati, poco responsabili, e forse abbiamo una concezione di ciò che si deve fare e di ciò che non si deve fare che risponde ancora al vecchio criterio del peccato e non al criterio della legge e quindi, eventualmente, del reato.

F. Un altro dei temi affrontati nel libro è quello della violenza nella società. In particolare mi ha colpito il riferimento che lei fa ad un caso di violenza familiare, una fanciulla adolescente che uccide, in modo efferato, sua madre e suo fratello. A seguito di questo caso, è stato riscontrato un fenomeno molto particolare nella

società una straordinaria preoccupazione dei genitori per l'eccessiva aggressività dei figli. Mi piacerebbe conoscere la sua opinione, da psicologo, sulla trasformazione delle relazioni interfamiliari. Un altro argomento sul quale vorrei conoscere la sua opinione riguarda la questione, molto dibattuta, della violenza nei media ed in particolare l'esposizione dei minori a questo genere di visioni.

J. Il caso a cui lei si riferisce riguarda la violenza privata. Sostanzialmente riguarda i rapporti privati nella famiglia, che diventano problematici e possono degenerare quando diventano prevaricazione dei forti sui deboli. Le principali vittime nell'ambito del privato sono i bambini e le donne. Il secondo argomento riguarda il modo in cui i mezzi di comunicazione di massa parlano degli atti di violenza. Siamo tutti infastiditi dal fatto che i mezzi di comunicazione di massa, la radio, la televisione, ecc., diano un po' troppo facilmente la precedenza alla cronaca nera pensando, forse, che ci possa insegnare qualcosa di generale sulla nostra società. In realtà io non credo che i singoli episodi di cronaca nera ci facciano capire alcunché su come funziona la nostra società. Quando ci troviamo di fronte ad una di queste immagini, la reazione spontanea di quasi tutti è: "mamma mia stiamo diventando sempre più cattivi, sempre più violenti" ma questo non è affatto provato, è da secoli che i padri dicono ai figli ed i nonni dicono ai nipotini: "ai miei tempi c'era meno violenza". Non credo che questo sia vero: c'era molta più violenza, anche violenza privata intrafamiliare, nelle società tradizionali. Io credo che i mezzi di comunicazione di massa abbiano il dovere di parlare di questi fatti ma credo anche che abbiano il dovere soprattutto di far capire che un singolo efferato episodio va visto in un contesto più ampio. Un contesto più ampio non significa togliere al colpevole la propria responsabilità – noi crediamo nella responsabilità individuale, il concetto di responsabilità sociale è un concetto molto discutibile – significa invece vedere un episodio che ci colpisce molto, nel contesto di cosa è successo prima e nel contesto di cosa succede dopo. Cosa succede dopo significa: come funzioneranno, dopo questi fatti, le istituzioni di fronte ad un grave episodio di questo tipo? Credo che le risposte a queste domande vadano sempre tenute in considerazione.

F. L'esposizione dei minori alla violenza da parte dei media, ha veramente un'influenza sul loro sviluppo?

J. Questo è un problema. Probabilmente, l'assistere alla televisione o al cinema a una grande quantità di rappresentazioni fortemente violente – uccisioni,

bastonature, sangue che sprizza – nell'insieme è diseducativo. I bambini in questa maniera si desensibilizzano nei confronti di un orrore istintivo verso gli atti di violenza che sarebbe invece spontaneo. Gli atti di violenza, oltretutto, tendono ad essere imitati, beninteso in modo del tutto inconsapevole: l'assistere a ore ed ore di spettacoli televisivi molto violenti è diseducativo per i bambini.

F. Nel suo libro si occupa anche della percezione della religione, dei pensieri religiosi, delle idee religiose, e introduce una cosa di cui i laici non parlano mai e cioè: l'idea del diavolo, dell'utilità di questa idea se ce l'ha o se abbia mai avuto una funzione.

J. Ha avuto una funzione in alcune culture e ce l'ha tutt'ora in certe culture; ma non sono culture moderne.

F. Parliamo anche di pro-socialità. Lei dice, sposando le tesi evoluzionistiche più moderne, che noi siamo una specie a cui piace stare insieme.

J. Siamo un specie sociale.

F. Una specie sociale a cui piace stare insieme, perché siamo organizzati in questo modo.

J. Ci piace stare insieme e ci piace fare cose insieme. Stare insieme può anche significare la folla, e come è noto la folla non sempre fa cose valide o interessanti.

F. In tutte le organizzazioni sociali, attualmente, c'è anche una forte insofferenza dei singoli a stare insieme. Mi riferisco ad esempio al mobbing, alla violenza sui luoghi di lavoro, uno dei principali luoghi di aggregazione. Quindi mi chiedo, stiamo facendo una vita contro natura o invece fa parte della variabilità del nostro modo di stare insieme?

J. Io non so se si possa dire che esiste una insofferenza nello stare insieme. Da un lato gli studi degli ultimi decenni dimostrano che esistono in noi delle tendenze spontanee e istintive di tipo pro-sociale, a stare con gli altri, a fare cose con gli altri, a cooperare e qualche volta anche ad esser altruisti. Da un altro lato esistono in noi anche delle problematiche di tipo competitivo, queste problematiche di tipo competitivo noi le viviamo soprattutto nelle forme che assumono nel nostro vivere sociale e ovviamente sono molto diverse a seconda dei diversi contesti sociali. Negli ambiti di lavoro esistono forme di competizione che non sem-

pre sono sane ma che anzi a volte degenerano in mobbing, in situazioni di discriminazione anche odiose. Francamente, credo che il non voler stare insieme non abbia tanto una radice istintuale, quanto piuttosto una radice prevalentemente sociale. Le forme della competizione interpersonale non sempre prendono i canali di una competizione sana. Naturalmente è difficile dire dov'è la competizione più sana e dov'è la competizione meno sana, ma potremmo dire che la competizione fra le persone all'interno di una certa struttura di lavoro è più sana quando è competizione per merito ed è meno sana quando è competizione per altre linee e criteri che non riguardano il merito personale.

F. Il merito è un tema molto attuale nel nostro Paese ed è un tema che una parte degli intellettuali del nostro Paese ha per lungo tempo non gradito. Anche se il Paese non è più diviso così nettamente come in passato in classi sociali ed è tutto più complesso, secondo lei è possibile distinguere il merito dalle opportunità?

J. Direi che questa è una battaglia da fare perché esistono fattori potenti che purtroppo tendono a creare privilegi non per merito e tendono anche, inversamente, a discriminare persone che hanno come unico torto di essere nati da una famiglia povera o di essere di pelle scura o di non parlare bene l'italiano, ecc.. Io credo che, per riuscire a creare una società in cui la competizione avvenga giustamente per merito, il compito principale spetti alla scuola. La possibilità di accedere all'università e a studi superiori dovrebbe essere data anche a ragazzi meritevoli che sono di famiglia povera. Quindi un sistema di borse di studio, di aiuti, dovrebbe essere fondamentale a questo riguardo.

F. Un altro tabù del quale difficilmente si parla è quello della stupidità che lei ha contrapposto e ha distinto...

J. ...il concetto di stupidità è un po' un concetto scherzoso, non è un concetto scientifico.

F. È vero, però nella nostra esperienza clinica vediamo che alcune volte le persone che hanno tutti gli strumenti, fanno....

J. ... errori stupidi.

J. Gli errori stupidi li facciamo tutti quanti, anche a noi capita ogni tanto di batterci la mano sulla fronte e dire:

"come ho potuto essere così stupido!" allora è interessante sapere come e perché. Il cammino degli errori è molto interessante.

F. Dovremmo chiedercelo un po' più di frequente nella nostra vita.

F. Lei ad un certo punto del libro dice: *se la popolazione adulta diventasse per un giorno un po' più intelligente, nessuno se ne accorgerebbe, non cambierebbe niente.*

J. È un'ipotesi.

F. Un'ipotesi molto affascinante e interessante, la domanda che sorge è: cosa dovrebbe cambiare per poter osservare un reale cambiamento nella nostra società?

J. La scuola. Quello che si può misurare un po' grossolanamente come intelligenza in un soggetto qualsiasi di 20 anni, per esempio, è il risultato di una serie di fattori dove contano sia i fattori genetici sia i fattori educativi. I fattori educativi più importanti, forse, sono quelli che riguardano la scuola, a cominciare dalla scuola materna. Da questo punto di vista è interessante osservare cosa avviene nei Paesi scandinavi, dove esiste uno sforzo da parte delle istituzioni a garantire a tutti i bambini, anche ai bambini che nascono e crescono in situazioni sociali svantaggiate, la possibilità di ricevere tutti gli stimoli di cui hanno bisogno. Penso in particolare ai figli di madri nubili, quando molto spesso la madre oltre a non avere un compagno e ad essere sola, lavora ed è in condizioni sociali non buone. In questi casi lo sforzo, tipico delle società socialdemocratiche scandinave, per garantire a questi bambini una adeguata stimolazione sensoriale, culturale, intellettuale, fin dai primissimi anni di vita ha dato eccellenti risultati.

F. Un'altra cosa, anche per sciogliere qualche altro tabù o per lo meno per affrontarlo, è il dilemma natura/cultura.

J. Non è più una contrapposizione così come lo era un tempo, natura e cultura si legano in una sintesi, fin dall'inizio. È difficile distinguere cosa viene dalla natura e cosa invece dalla cultura, c'è una sintesi continua. Consideriamo il linguaggio ad esempio, siamo tutti predisposti al linguaggio ma se da fuori non ci arrivano gli stimoli non impariamo nulla. Un altro esempio importante riguarda proprio la sociali-

tà. Così come noi siamo predisposti al linguaggio siamo anche predisposti alla socialità. A questo punto viene da chiedersi, a che tipo di socialità? Un'ipotesi suggestiva e in qualche modo anche inquietante è che il nostro cervello ci predisponga prevalentemente (anche se non esclusivamente) ad una socialità che è più di tipo tribale, o familistico-tribale, che una socialità di tipo allargato. E questo forse ci dà dei problemi, che hanno strettamente a che fare con i problemi dell'intolleranza e anche dell'intolleranza etnica. E quindi, a proposito di innato/acquisito, questo vuol dire che ciò che è più nettamente innato in noi dal punto di vista delle strutture più spontanee della socialità purtroppo sembra

portarci molto facilmente, spontaneamente, istintivamente, alla distinzione fra noi altri e gli altri, fra in-group e out-group. Ed è evidente chi sono quelli che fanno parte del "noi altri": noi altri nostra famiglia, noi altri nostra tribù, noi altri romanisti, noi altri laziali, noi altri persone civili e "gli altri" che non lo sono, e così via. Ecco, questa separazione nasce probabilmente da quello che si può chiamare un po' rozza-mente un istinto tribale: che è servito per la nostra evoluzione nei millenni ma che adesso ci crea parecchi problemi.



GIOVANNI JERVIS

Nato a Firenze nel 1933, si è laureato nel 1957 in medicina e chirurgia specializzandosi poi in psichiatria, in cui ha in seguito ottenuto la libera docenza. Fra il 1958 e il 1963 ha collaborato con l'etnologo Ernesto de Martino in ricerche sul tarantismo pugliese e sul tema psicopatologico della fine del mondo; dall'inizio degli anni '60 si è occupato di riforma dell'assistenza psichiatrica. Fra il 1966 e il 1969 ha lavorato a tempo pieno presso l'Ospedale psichiatrico di Gorizia con Franco Basaglia; fra il 1969 e il 1977 è stato direttore dei servizi territoriali di salute mentale della provincia di Reggio Emilia. È stato consulente editoriale di varie case editrici, per prima la Einaudi fra il 1963 e il 1970; a partire dal 1970 e fino a oggi ha poi lavorato per Feltrinelli, Garzanti, Bollati Boringhieri. Dal 1977 ha insegnato all'università 'La Sapienza' di Roma, dove è stato ordinario di psicologia dinamica fino a che non è andato in pensione, nel 2005. Ha fatto un training psicoanalitico. Ha scritto molti articoli e vari libri fra cui 'Presenza e identità' (1984), 'La psicoanalisi come esercizio critico' (1989), 'Fondamenti di psicologia dinamica' (1993). Il suo libro più recente è 'Pensare dritto, pensare storto' (Bollati Boringhieri 2007). Nel settembre 2008 sarà in libreria, sempre per i tipi di Bollati Boringhieri, un nuovo libro, scritto in collaborazione con Gilberto Corbellini, dal titolo 'La razionalità negata' e dal sottotitolo 'Psichiatria e antipsichiatria in Italia': è la cronaca, e la disamina partecipe e spassionata, di un periodo affascinante e controverso della nostra storia recente.